

Se la legge spinge a credere che il solo welfare è la famiglia

IL
CO
MME
NTO

di CHIARA SARACENO*

Una buona parte dei contenziosi legali tra genitori e figli per questioni di mantenimento riguarda figli di coppie separate/divorziate. Di solito vivono con la madre e portano in giudizio il padre, che a un certo punto ha cessato di pagare gli alimenti ritenendo i figli ormai abbastanza adulti da badare a se stessi. È la non convivenza, unita alla debolezza della relazione, con un genitore/con un figlio, e la formalizzazione del passaggio di denaro che questa comporta, a far vivere come legittima - al genitore «obbligato» agli alimenti - la sospensione di quella responsabilità di mantenimento di un figlio largamente adulto che invece la maggior parte dei genitori italiani continua ad accollarsi in tutto o in parte, all'interno di una convivenza che dura spesso oltre i trent'anni. Simmetricamente questa sospensione favorisce, nel contesto italiano in cui l'obbligo di mantenimento sancito dal diritto di famiglia è praticamente senza limiti - basta che ci sia «il bisogno» - un atteggiamento rivendicativo di figli diventati adulti solo anagraficamente, ma non per capacità di autonomia, che non hanno remore a portare in giudizio un genitore per continuare a farsi mantenere, in tutto o in parte. Talvolta spalleggiati da madri che non solo hanno così un'opportunità per continuare la propria guerra privata con l'ex coniuge, ma anche si rifiutano, giustamente, di essere le uniche ad avere obblighi di mantenimento nei confronti dei figli. Ogni caso è una storia a sé, ovviamente. E quando si va per vie giudiziarie vuol dire che qualche cosa si è irrimediabilmente rotto nei

rapporti, o non si è mai costruito. È probabile che dietro a questo accanimento giudiziario dei figli ci sia talvolta una richiesta di risarcimento per una perdita emotiva, relazionale, per un padre che non c'è stato se non come ufficiale pagatore più o meno generoso (o adeguato). Ma il ricorso allo strumento giudiziario da parte di figli ultra-adulti per farsi mantenere non sarebbe pensabile al di fuori di un contesto come quello italiano. In cui periodicamente ci si lamenta dei bamboccioni, ma ci si guarda bene dal cambiare la norma di legge che definisce i famigliari tenuti agli alimenti, una categoria che, per numerosità delle figure (oltre ai genitori nei confronti dei figli e questi nei confronti di quelli, anche i nonni e gli zii nei confronti dei nipoti e i generi e le nuore nei confronti dei suoceri) e durata indefinita dell'obbligo, non ha pari in nessuno dei Paesi sviluppati. Perché è una norma che fa troppo comodo in un contesto dove molte persone sono prive di rete di protezione e dove manca persino una garanzia di reddito minimo per i poveri. Un Paese in cui si può rimanere indefinitamente iscritti all'università, facendo un esame ogni tanto (anche senza passarlo). In cui i governanti non si preoccupano del livello di disoccupazione giovanile e del fatto che i giovani italiani abbiano i salari di ingresso tra i più bassi in Europa e le protezioni dalla disoccupazione più misere,

perché tanto «c'è la solidarietà familiare», che fa da rete di protezione. Overo ci sono i genitori che mantengono i figli ad oltranza, anche se questi non li portano in tribunale.

*
DOCENTE
DI SOCIOLOGIA
ALL'UNIVERSITÀ
DI BERLINO.
ULTIMO LIBRO:
I COMANDAMENTI.
ONORA IL PADRE
E LA MADRE
(IL MULINO, 2010.
CON GIUSEPPE
LARAS)